

Una proposta sul debito pubblico

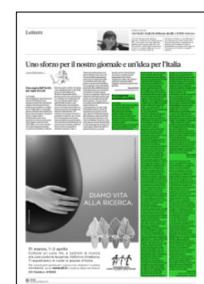
Cara Unità, nel dibattito sull'Europa matrigna nei confronti dell'Italia, sono spesso invocati i vincoli sull'espansione del debito pubblico quale causa della mancata crescita. Inoltre come ogni imprenditore o semplice cittadino sa, quando ci si indebita si possono subire condizionamenti, in molti casi del tutto comprensibili se motivati dall'esigenza di recuperare i denari prestati. E in una moneta unica, i titoli ad intervenire sono sicuramente anche gli altri stati partecipi. Diminuire il debito vendendo titoli di aziende a partecipazione pubblica? Può essere una strada, ma già in passato qualche autorevole personaggio aveva fatto notare che così si rischia di rinunciare a dividendi di entità superiore agli interessi risparmiati. Nel mondo s'aggira un caso particolare: il Giappone. Tokyo negli ultimi anni ha esploso il suo debito, facendolo arrivare a sfiorare il doppio del livello – in rapporto al Pil – di quello italiano e le previsioni sono per un proseguimento nell'ascesa. Eppure il Giappone nei mesi scorsi è diventato il maggior detentore mondiale di titoli pubblici americani. Secondo tanti esperti succede questo perché: il debito è quasi interamente in mano ai giapponesi; i tassi riconosciuti (stimati attorno all'1%, anche meno) sono molto bassi. Si è giustamente preoccupati su cosa avverrà quando finirà il Quantitative Easing targato Bce sullo spread dell'Italia. Pur non essendo un economista e nemmeno un esperto del diritto, a mio avviso si dovrebbe operare per gestire una quota crescente dei titoli di stato a rendimenti bassi, in modo di condizionare anche la parte rimanente del libero mercato. Come avviene in ogni azienda in difficoltà, i primi a cui rivolgersi dovrebbero essere tutti quelli che a qualsiasi titolo percepiscono un trattamento economico erogato dallo Stato nelle sue molteplici istituzioni, funzioni e declinazioni (Inps,

Parlamento e Regioni compresi), tramutando la parte eccedente la quota prestabilita (5/6.000 euro al mese netti?) in Bot decennali ad un rendimento predeterminato (0,5%?). Importante è che non ci siano eccezioni, valutando la possibilità di estensione alle aziende partecipate. Ovviamente per chi ha esigenze di liquidità, si deve consentire la conversione anticipata dei titoli riconoscendo una penale (2% per ogni anno rispetto alla scadenza decennale?). Per limiti miei, nonostante abbia navigato tra dati di Aron e Mef, non sono riuscito a ricostruire numericamente gli effetti di questa proposta (di quale cifra si potrebbe trattare e quanti i soggetti potenzialmente coinvolti), ma sono convinto che nel medio e lungo periodo siano abbastanza consistenti. Incalcolabili per me le ricadute su consumi, liquidità circolante, investimenti e disuguaglianze, ma se si potesse fare potremmo dedicare il risparmio complessivo sugli interessi – seppur ridotti, nel 2016 sono pesati per circa 66,5 miliardi – alla spesa corrente, agli investimenti per la messa in sicurezza del territorio ed alla riduzione del debito. Una sola precisazione: l'operazione non riguarderebbe tutti i contribuenti, ma solamente chi percepisce dallo stato, in tutte le sue articolazioni, un trattamento economico di un buon livello, che verrebbe riconosciuto in parte con titoli, peraltro convertibili, che offrono un rendimento più che in linea con quello degli istituti bancari sui depositi. Comunque quando un'azienda privata va in crisi i primi a fare sacrifici sono i dipendenti ed i dirigenti di quell'azienda. Inoltre ciò riguarderebbe all'inizio una piccola porzione, però crescente, del debito pubblico, con risparmi sugli interessi i cui effetti sui consumi verrebbero mitigati dalla proposta di riservarne quote per la spesa corrente e per investimenti. Del resto facendo la prova contraria non credo che l'incremento della spesa per interessi sul debito porti benefici

all'economia, semmai aumenta le disuguaglianze (questo per gli aspetti politici). Ammetto di capirne poco, ma se fosse indifferente la qualità della spesa – a meno che si dimostri che quella per interessi non è spesa improduttiva ma produttiva e che i giapponesi sbagliano alla grande – allora perché ci si è posti il problema della spending review? Il messaggio però che si dovrebbe dare non è quello di una situazione di guerra, bensì di un paese che ha le risorse interne per gestire un debito pubblico seppur di enormi dimensioni. Consapevole del rischio di coprirmi di ridicolo in confronto a chi ne sa ben più di me, ho voluto trasformare la curiosità sul caso Giappone in qualcosa che potesse riguardare l'Italia, confidando nella tua bontà d'animo.

Fabio Baitelli
Botticino (BS)

Caro Fabio, la proposta che descrivi somiglia molto ad una conversione forzata... quella, per capirci, che si fa in tempi di guerra. Se andiamo su questo terreno (quello delle operazioni straordinarie per abbattere il debito pubblico italiano), gli effetti della conversione forzata sono molto simili a quelli di una superimposta patrimoniale gravata sui contribuenti per ripagare una tantum una parte consistente del debito esistente. Sono stati proposti vari schemi di questo tipo (ad esempio, da Savona e da Capaldo), e ogni tanto questa idea ha fatto discutere anche la politica. Certo, se potessimo liberarci del fardello delle spese per interessi avremmo un grande spazio di manovra per abbassare le imposte e migliorare la spesa pubblica. La controindicazione è



che un'operazione straordinaria di abbattimento del debito provocherebbe una forte recessione (riduzione dei consumi). E poi esistono evidenti controindicazioni politiche. Lo Stato italiano ha fatto emissioni a lungo termine destinate ai risparmiatori italiani proprio nella logica proposta da Fabio (Btp Italia). Mi sembra però molto difficile imporre l'acquisto di titoli pubblici. Oggi una grande quantità di questi titoli sono nei bilanci delle banche e in quello del sistema europeo (Bce e Banca d'Italia) e le condizioni di finanziamento sono, per fortuna, ottime. Prima o poi, nel tempo, questi titoli verranno "monetizzati"? Forse è proprio quello che accadrà in futuro, ma non conviene affatto dirlo: si tratta della vera paura tedesca di fronte alla marea di debiti che l'Italia ha portato nel sistema europeo. Un caro saluto

Marco Causi

*deputato Pd, Professore di
Economia politica, Roma Tre*